

«Libia, pronti 5000 uomini»

► Intervista al ministro Pinotti: disposti a guidare una missione per fermare il Califfato
► L'Isis avanza verso Tripoli e minaccia l'Italia: «È nostra nemica, Gentiloni un crociato»

Q L'intervista Roberta Pinotti

«Missione Onu come in Iraq e l'Italia guiderà la coalizione»

► Il ministro della Difesa: «Pronti a inviare almeno 5.000 uomini contro il Califfato» ► «Insieme a noi Francia, Inghilterra, Germania e i paesi del Nord Africa»

ROMA «L'Italia è pronta a guidare in Libia una coalizione di paesi dell'area, europei e dell'Africa del Nord, per fermare l'avanzata del Califfato che è arrivato a 350 chilometri dalle nostre coste. Se in Afghanistan abbiamo mandato fino a 5mila uomini, in un paese come la Libia che ci riguarda molto più da vicino e in cui il rischio di deterioramento è molto più preoccupante per l'Italia, la nostra missione può essere significativa e impegnativa, anche numericamente». Il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, pesa le parole. «Ne discutiamo da mesi, ma ora l'intervento è diventato urgente».

Ci saranno truppe di terra?

«Dipenderà dallo scenario. Si dovranno anestetizzare realtà dove ci sono infiltrazioni terroristiche, e fare peace-keeping nel resto del territorio. Le stesse autorità libiche potranno richiedere un'operazione simile a quella in Iraq: truppe che combattono l'Isis, altre che presidiano il territorio. Disponiamo di tre forze armate più la quarta, i carabinieri, che operano come un tutt'uno. Mezzi, composizione e regole d'ingaggio li decideremo con gli alleati in base allo spirito e al mandato della missione Onu».

Saremo noi a guidarla?

«L'Italia immagina d'aver un ruolo di leadership in Libia come l'abbiamo avuto in Libano, per motivi geografici, economici, storici. Gli interlocutori internazionali individuano nell'Italia la nazione col ruolo di protagonista: per quanto conosce la Libia, per la sua storia,



per le aspettative dei libici».

L'opposizione critica questi annunci fuori dal Parlamento.

«Si riferisce a Elio Vito? Stiamo parlando di ipotesi, non c'è alcuna decisione. Il governo italiano lancia un monito alla comunità internazionale. Inoltre, tutti i segnali in Parlamento sono andati finora nel senso di una preoccupazione condivisa. Rassicuro tutti: ogni decisione e passaggio verrà fatto in Parlamento. Giovedì il ministro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Gentiloni fornirà informazioni e valutazioni».

C'è spazio per la diplomazia?

«Seguiamo e favoriamo i tentativi dell'inviato dell'Onu, che ha fatto passi avanti senza però giungere a una conclusione che eviti alla Libia di cadere nelle mani dell'Isis. L'avanzata del Califfato è tumultuosa e preoccupante non tanto a Derna, dove da tempo il jihadismo è forte, quanto a Sirte e a Tripoli, dopo l'attentato efferato e simbolico all'Hotel Corinthia che ospita le delegazioni internazionali».

Perché la Libia è così pericolosa?

«È un grande paese strategico anche per la posizione, e da anni è fuori controllo. La dittatura di Gheddafi aveva mascherato le lacerazioni interne. Bisogna fare come nei Balcani, dove per scongiurare la bonifica etnica abbiamo invitato decine di migliaia di uomini e abbiamo contingenti dopo vent'anni per stabilizzare territorio. In Libia, eliminato il tappo Gheddafi, le tensioni sottostanti sono esplose. Oggi la Libia è un pericolo per tutto il mondo, in particolare per i paesi vicini e confinanti. I governanti di **Egitto, Algeria**, Tunisia, ma anche degli Emirati, ci dicono che se la Libia cadesse preda dell'Isis, la lotta diverrebbe immane».

Quali paesi faranno parte della coalizione?

«Si possono ipotizzare quelli dell'area. Ma non dev'essere una coalizione dall'aspetto minaccioso verso i libici. Unico interesse è la pace. In Europa, sicuramente l'Italia, la Francia, la Gran Bretagna, la Germania, la Spagna, Malta e altri che aderiranno. Gli Stati Uniti saranno coinvolti nella strategia, quanto alla partecipazione diretta si vedrà».

I tempi?

«Il rischio è imminente, non si può aspettare oltre. L'Italia ha esigenze di difesa nazionale, di non avere il Califfato che ci governa di fronte.

Ma vogliamo coordinarci con altri in un sistema di legalità internazionale. Il tempo dell'attesa non deve consentire all'Isis di conquistare la Libia. In Ucraina ci auguriamo che il cessate il fuoco regga. Ma c'è a sud un nemico terribile, nuovo e diverso, che da una parte cerca di prendere territori, dall'altra fa propaganda tanto da impiegare un reporter inglese come portavoce di come si vive bene nel Califfato. Il video del pilota giordano bruciato vivo è una costruzione sofisticata di scenografia dell'orrore, un messaggio di potenza che arriva dram-

«I COMBATTENTI DEL TERRORE SONO PIÙ DI 30.000 DIFENDEREMO LAMPEDUSA DECIDEREMO OGNI COSA CON IL PARLAMENTO»

maticamente a chi si sente bistrattato nelle banlieu e diventa foreign fighter. Dovremo essere presenti in Libia come siamo intervenuti in Iraq al fianco dei valorosissimi curdi».

Quanto è pericoloso, militarmente, il Califfato?

«Un paio di mesi fa avevamo stimato circa 25mila combattenti, con una capacità di aumentare di 1000-1500 al mese. Oggi potrebbero essere 30mila o anche più. Ci sono stati momenti di ombra sul destino degli armamenti di Gheddafi, perciò dobbiamo stare attenti alle armi che possono avere».

Poi c'è il terrorismo, ora anche in Danimarca. E Gentiloni è stato definito dalla radio dell'Isis come ministro crociato.

«Tutti i paesi occidentali sono a rischio, in particolare quelli della coalizione anti-Isis. In Italia è minore il numero di foreign fighters, ma possono esserci infiltrazioni. Col decreto anti-terrorismo abbiamo messo in campo misure giuridiche e strumenti di intelligence, oltre a 5mila militari su obiettivi sensibili. Alla coalizione anti-Isis abbiamo dato 525 uomini. Sappiamo che questo ci rende nemici forti e determinati dei terroristi. Abbiamo alzato il livello di attenzione. La sicurezza interna e quella esterna vanno affrontate insieme. Bisogna combattere il terrorismo all'interno, e fermare all'esterno la costituzione dello Stato del Califfato».

Lampedusa è un bersaglio?

«Abbiamo un sistema di difesa anche perché le nostre coste più esposte siano salvaguardate».

I terroristi possono arrivare coi barconi?

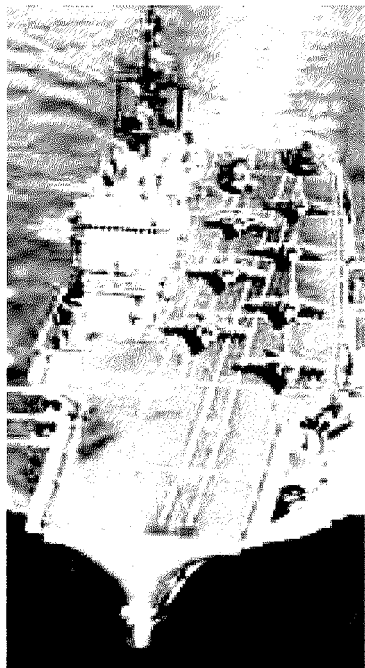
«È una possibilità che non possiamo escludere».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«COPENAGHEN? TUTTE LE NAZIONI OCCIDENTALI SONO A RISCHIO E ANCHE DA NOI POTREBBERO ESSERCI DELLE INFILTRAZIONI»

Dai paracadutisti ai marò, ecco chi è pronto a partire



PARTECIPERANNO ANCHE LA PORTAEREI GARIBALDI, I TORNADO E GLI EUROFIGHTER IN CAMPO ANCHE I CARABINIERI IL CONTINGENTE

ROMA I piani dell'intervento in Libia sono pronti. Da settimane, anzi mesi. I vertici militari li stanno definendo e ritoccano in queste ore, alla luce della travolgente avanzata delle armate nere dell'Isis negli ultimi dieci giorni. Ferve il lavoro di pianificazione nelle sale del Comando operativo di vertice Interforze (Coi) a Roma Centocelle. Diverse le ipotesi. La più realistica prevede l'impiego di 5-6mila uomini, anche a terra. Un ruolo centrale lo avranno i paracadutisti della Folgore. Previsto l'impiego di una robusta componente di forze speciali, inclusi i carabinieri paracadutisti del "Tuscania", i parà d'assalto "Col Moschin", gli incursori subacquei del Comsubin e i fucilieri di Marina del "San Marco" (i marò). Le nostre unità sono abituate a pattugliare il mare a ridosso delle coste libiche, anche grazie alla missione "Mare Nostrum".

LE NAVI

Schierate la portaerei "Giuseppe Garibaldi" e unità navali che pattuglieranno le coste e svolgeranno il trasporto truppe e ma-

teriali. Tra i mezzi pianificati i carri armati Ariete, i blindati "Freccia" e "Lince" già impiegati in Iraq e Afghanistan. E un ventaglio di opzioni aeree compresi i Tornado, gli Eurofighter, elicotteri e velivoli da trasporto, e "Predator" per la ricognizione a pilotaggio remoto. Un'attenzione speciale ad attività per le quali siamo apprezzati in tutto il mondo: lo sminamento delle unità del genio per la ricostruzione immediata di scuole, ponti, acquedotti, moschee, e l'addestramento di forze locali che siano messe in grado di esercitare le funzioni di ordine pubblico.

LA PREPARAZIONE

Sul dossier Libia si stanno applicando sia il capo di Stato maggiore della Difesa uscente, l'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, sia il generale Claudio Graziano che gli subentrerà tra pochi giorni, il 28 febbraio, e che ha grande esperienza di operazioni di peace-keeping dell'Onu avendo guidato la missione Unifil in Libano nel 2006. Sotto pressione i servizi di sicurezza, tutta la rete d'intelligence in Nord Africa. La presa di Sirte e l'attentato all'Hotel Corinthia di Tripoli hanno dimostrato la pericolosità dell'Isis, che impone una reazione immediata e il potenziamento della rete informativa. Che in Libia, tradizionalmente, è già forte.

LA PREVENZIONE

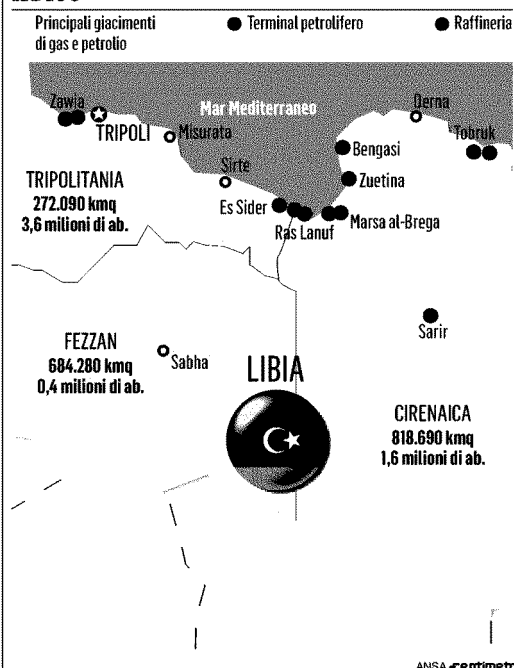
I nostri 007 sono concentrati sulla prevenzione di possibili atti terroristici pianificati in territorio libico ma da consumare in Italia, anche se «al momento - fanno sapere fonti interpellate dall'Adn-Kronos - non emergono evidenze specifiche relative a un possibile attentato». Anche l'allertamento delle basi italiane e la vigilanza sugli obiettivi sensibili sono stati portati ai livelli più alti. In Libia, la difficoltà principale dipende dalla frammentazione delle milizie, dall'assenza di un interlocutore istituzionale pienamente legittimato e dalle divisioni interne allo stesso campo dei moderati e laici, con centinaia di persone che a Bengasi manifestano per l'assunzione del potere da parte del generale Haftar contro lo stesso governo provvisorio di Tobruk. A Derna, ma anche a

Sirte e Misurata, già negli scorsi mesi erano stati segnalati campi d'addestramento per combattenti stranieri, e basi jihadiste nel sud per la guerra in Mali. E in questo infuocato puzzle di milizie bisognerà individuare nemici e possibili alleati.

M. Ven.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mosaico libico



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.